

## Dimentico

Sarei potuto partire in agosto. Quando mi avevano detto della borsa di studio non potevo crederci, ero corso a casa, volevo iniziare a organizzare subito tutto. Più i giorni passavano, però, più io mi fermavo a pensare; pensavo che partire forse non era una buona idea, che quell'occasione non fosse poi così importante e che, anzi, avrei fatto meglio a restare. Mi sarei davvero potuto allontanare da casa mia per tanto tempo? Lasciare, forse per sempre, tutto ciò che mi aveva sempre circondato e protetto? Ma, soprattutto, avrei potuto abbandonare mia madre, che già aveva così tanto sofferto per colpa mia, con la quale solo da poco, finalmente, avevo imparato ad avere un buon rapporto?

La mia mente correva continuamente a undici anni prima. Vivevamo nello stesso palazzo nel quale vivo ora, mia madre, mio padre, ed io. Era lo stesso palazzo, ma non era la stessa *casa*. Le cose andavano male, peggio del solito. Le liti tra i miei genitori, spesso presenti a rovinare le nostre giornate, erano sempre più frequenti. Anche più terribili, per quanto possibile. Io non capivo mai davvero cosa stesse succedendo, non capivo di cosa mia madre accusasse mio padre, così come non capivo cosa lui le rispondesse. Capivo soltanto che tutti erano infelici, e correvo in camera. Ogni volta che sentivo le urla, andavo a nascondermi, perché non volevo sentirne più. Forse è vero che i bambini non possono capire fino in fondo tutto quello che li circonda, ma possono capire molto bene quando qualcosa non va, e io mi infilavo sotto il letto, fingendo che tutto andasse bene, che i miei genitori si amassero e non litigassero mai. Poco tempo dopo mio padre se ne andò. Nemmeno questa volta io capii. Credevo che fosse partito, magari per lavoro, e che sarebbe tornato in poco tempo. Trascorse un mese, durante il quale, ogni giorno, chiedevo a mia madre quando sarebbe tornato mio padre. Lei non diceva nulla, sopportava le mie domande, ma non mi diceva mai la verità. Poi smisi di chiedere e, anche se non sapevo perché, capii che lui non sarebbe più entrato da quella porta che ogni giorno mi fermavo a guardare, immobile, per ore. Continuavo però a immaginarlo. Lo vedevo, alto e imponente come lo ricordavo, varcare la soglia e riflettersi nel grande specchio dell'ingresso, lasciare la valigia sulla poltrona rossa e prendermi tra le braccia. Mi diceva che gli ero mancato e poi abbracciava anche mia madre, corsa dal soggiorno a salutarlo. Niente liti, nessun urlo. Qualche volta raccontavo a mia madre di questa fantasia, sempre la stessa, più di una volta. Arrivò un giorno, io stavo ancora davanti alla porta, ad immaginare, lei si avvicinò e mi disse che lui non sarebbe tornato, di smettere di attenderlo. Dentro di me, ancora bambino, lo capii, lo sapevo già, ma non accettai che fosse detto ad alta voce. Nessuno l'aveva mai detto prima. Andai in camera e mi nascosi sotto il letto, ancora una volta. Forse era meglio pensare alle liti, rievocare quei giorni insopportabili, quando, almeno, lui ancora c'era.

Trascorsi gran parte della mia adolescenza incolpando mia madre. Non ho mai saputo da dove arrivasse questa mia convinzione, ma dentro di me la accusavo di non essere riuscita a tenere insieme la famiglia, addossandole tutte le colpe. Il problema è che, di tutte queste colpe, non ne conoscevo nemmeno una. Penso che lei sapesse cosa pensavo, ma non disse mai nulla.

Tornavo a casa, nel pomeriggio, e la salutavo appena. Lei parlava, e io quasi mai l'ascoltavo.

Non mi dovevo sentire in colpa, mi dicevo, perché era per causa sua se vivere in quella casa era insopportabile, da sempre. Ripensandoci adesso mi rendo conto di quanto lei fu forte, di come dovesse essere difficile sopportare me e le mie stupide accuse. A volte litigavamo, lei mi diceva di

smettere di trattarla in quel modo, che la facevo stare male. Ma a me sembrava di sapere tutto, di avere ragione e di essere inattaccabile. Oggi, anni dopo, capisco di essere stato crudele, di avere reso *io*, con le mie stesse mani, invivibile quella casa che tanto avevo desiderato sentire mia. Gli anni trascorsero e io ho continuai a isolarmi da lei, ormai più per abitudine che per reale accusa nei suoi confronti. Lei continuò a sopportare.

Poi me ne andai da casa, forse troppo presto. Mi chiusi la porta alle spalle e con essa anche i rapporti con mia madre. Lei mi cercava, mi chiamava, e io non le rispondevo o le dicevo solo che andava tutto bene, di non preoccuparsi.

Un giorno ricevetti una chiamata. Lei era in ospedale, era stata investita da un ubriaco, le sue condizioni erano critiche. Corsi.

Arrivato in ospedale mi dissero che la situazione era problematica, e che temevano il peggio. Mi sedetti accanto a lei e rimasi lì, per giorni e notti. E' ironico come ci sia bisogno di una disgrazia per cambiare le cose, mi sembrava di essere in un film; il solito clichè del figlio che corre dalla madre morente con la quale ha interrotto i contatti, chissà poi per quale motivo. E io? Io l'avevo un motivo?

Per la prima volta non sentii affatto di avere ragione e il senso di colpa mi attanagliò. Pensai che, appena si fosse svegliata, avrei dovuto parlarle, chiederle scusa per tutto. E pensai anche egoisticamente che, se non si fosse svegliata, avrei vissuto per sempre con il peso di quel senso di colpa sulle spalle. Ma lei si sarebbe svegliata, e mi avrebbe trovato lì, accanto a sé, che le dicevo quanto le volevo bene, forse per la prima volta, che quasi piangevo perché lei era viva e, forse, anche perché mi sarei potuto liberare da quel peso che tanto avevo temuto.

Non l'avevo solo temuto, mi aveva terrorizzato. In quel momento non pensavo ad altro che a me stesso, ancora una volta. Mia madre stava morendo e io non riuscivo a togliermi dalla testa che, se davvero fosse accaduto, avrei trascorso il resto della mia vita sapendo di averla fatta soffrire per anni. E anni dopo ci pensavo ancora, sempre.

Perché mia madre non si era mai svegliata.

Era davvero stata investita? Oppure aveva semplicemente smesso di chiamarmi e io non l'avevo mai cercata? Era viva? Stava bene? Non lo ricordavo; o forse non avevo voglia di ricordarlo, forse sarebbe stato meglio così.

Presi la valigia, aprii la porta e guardai indietro, nell'ingresso. Quella non era la casa dove ero cresciuto, era solo il minuscolo appartamento nel quale mi ero trasferito, forse troppo presto.

Non c'era nessuno specchio, nessuna poltrona rossa, nessuna valigia. Ah, sì, la mia.

Mi chiusi la porta alle spalle.